

IL REFERENDUM

del 2 giugno 1946 è una svolta importante. L'idea di un'alternativa alla monarchia nasce con la Rivoluzione francese, ma in Italia è stato difficile dare inizio a una storia nuova e diversa

di Nicola Tranfaglia

È

difficile dire anche oggi, dopo più di sessant'anni, quando ha inizio la storia della nuova Italia. Più gli storici trovano documenti che consentono di ricostruire la fine della dittatura fascista e i risultati della seconda guerra mondiale, più crescono i dubbi sulle forze e sui fattori che hanno contribuito a disegnare i caratteri della repubblica, i personaggi che hanno avuto un'influenza determinante sulla nascita della democrazia succeduta allo stato liberale, le istituzioni politiche, sociali, economiche e culturali sopravvissute al regime e che hanno continuato a pesare sullo stato e sulla società italiana.

Basta pensare che la Chiesa cattolica, complice nelle sue alte gerarchie con il regime, ha avuto in quegli anni una forza notevole, per rendersi conto di quanto sia stato difficile per i protagonisti della sinistra come della destra dar inizio a una storia nuova e diversa dal passato.

Ma non c'è dubbio, sul piano storico, che il referendum del due giugno 1946 che sancì la vittoria della repubblica sulla monarchia segnò con due milioni di voti nei primi giorni di quel giugno 1946 una svolta importante per la nostra storia.

E, sulla base di una simile affermazione che oggi non si può contestare, vale la pena ricordare in questa occasione quali erano stati i precedenti storici dell'antinomia tra monarchia e repubblica per poter meglio inquadrare le speranze e le discussioni che fecero da sfondo a quella scelta decisiva.

Bisogna ricordare in primo luogo che l'alternativa monarchia-repubblica percorre tutta la storia italiana da quando un grande avvenimento europeo - la Rivoluzione francese del 1789, seguita dall'espansione napoleonica nel vecchio continente e sfociata nella creazione delle repubbliche nell'Italia settentrionale - investe l'Italia e suscita per la prima volta, dopo alcuni secoli, la speranza di una riscossa che porti la penisola, dominata dalle monarchie straniere, a un risorgimento nazionale che prelude all'unificazione nazionale e all'indipendenza.

Pietro Verri, Vittorio Alfieri, Melchiorre Gioia sono alcuni tra i precursori dell'idea repubblicana nel periodo che segna l'arrivo di Napoleone in Italia e la nascita delle prime repubbliche nell'Italia Cisalpina e Cispadana, se si mette da parte l'esperienza giacobina.

Ma è Giuseppe Mazzini, con la sua Giovane Italia, che lancia nel 1833 una parola d'ordine importante soprattutto perché sottolinea i legami tra il nostro paese e il vecchio continente: «diamo un'iniziativa repubblicana, noi, primi in Europa».

Già in quegli anni non ci sono per Mazzini alternative credibili tra l'assolutismo e la repubblica: gli uomini sono destinati a dividersi secondo la linea della democrazia o della schiavitù ai tiranni e alle oligarchie.

L'esperienza diretta della Repubblica romana, proclamata il nove febbraio 1849 (prima, traumatica «rottura» in un'Europa ritornata, dopo l'avventura napoleonica, sotto il controllo delle vecchie monarchie), la sua azione nel Triumvirato che la resse e guidò la sfortunata difesa, la polemica

Ma la repubblica ha un cuore antico



Repubblicani in festa sventolano copie de «L'Unità»

di quei mesi contro i moderati e contro le visioni che diffidavano delle masse popolari, sono un momento alto della predicazione ma anche dell'azione popolare del genovese e, pur con i limiti messi in luce dagli storici, soprattutto nella sua scarsa attenzione ai problemi delle campagne italiane e dei contadini, è in lui che si concentra la speranza della repubblica italiana tra quelli che aspiravano all'unità nazionale ma ritenevano che la libertà fosse un punto pregiudiziale piuttosto che una conseguenza pacifica e sicura della raggiunta indipendenza.

Tra i tanti passi dell'opera mazziniana dedicata a questi temi, mi limito a citare l'appello che il genovese scrisse cinque anni dopo l'unificazione italiana, nel 1866, chiamando a raccolta tutti i democratici italiani proprio nell'Alleanza repubblicana. Scriveva Mazzini in quel documento: «La monarchia - chi sa la storia lo sanno - è istituzione nazionale d'Italia (...). In Italia la monarchia non rappresentò mai un elemento di progresso, non si immedesimò mai con la vita e con lo sviluppo del paese; venuta dallo straniero, rimase straniera; d'origine servile, fu serva ed è serva un giorno alternando, della Spagna, della

Per Mazzini i Savoia erano estranei alla nazione e subalterni alle potenze europee

Francia, dell'Austria, serva oggi esclusivamente della Francia imperiale, ma ricadrebbe se il Bonaparte cadesse, serva d'altrui». Alla monarchia, in altri termini, rimproverava i difetti peggiori: di non essere legata alla nostra storia, di essere nata dal servaggio, di restare serva dello straniero.

Alla tradizione repubblicana in Italia attribuisce, al contrario, il filo rosso praticamente ininterrotto del progresso e dell'emancipazione dai tiranni interni ed esterni: «Furono repubbliche di capi delle famiglie le comunanze che diffusero i germi dell'italica civiltà prima che Roma fosse. Fu repubblicano il periodo delle grandi cose e della missione unificatrice di Roma (...) repubblicani furono i generosi che di tempo in tempo, protestando con la pena, col pugnale, colle congiure,



tramandarono a noi dalla tenebra della servitù principesca, la tradizione della libertà, la promessa dell'avvenire». Negli anni che precedono la conclusione del processo di unificazione nazionale emergono i volti e gli scritti di altri repubblicani che si battono per la repubblica prima di Mazzini e contemporaneamente a lui: dal lombardo Luigi Angeloni, sostenitore di

sua, sotto la sicurezza e vigilanza degli altri tutti. Così ne insegna la sapiente America. Ogni famiglia politica deve avere il separato suo patrimonio, i suoi magistrati, le sue armi. Ma deve conferire alle comuni necessità e alle comuni grandezze la debita parte; deve sedere con sovrana e libera rappresentanza nel congresso fraterno di tutta la nazione; e deliberare in comune le leggi che prepa-

tosocialiste. «La repubblica - scrive Ferrari - nella sua *Federazione repubblicana* apparsa nel 1851 - adunque non può essere che quella emergente dalla tradizione, dalla legge, dalle lotte del progresso di ciascun Stato italiano; essa non può essere che le repubbliche di Lombardia, di Venezia, di Toscana, di Roma, di Napoli, di Piemonte, di Parma, di Modena (...). Le repubbliche adunque e non la repubblica, che sarebbe il primo principio di un immenso errore, di un intrigo senza esempio».

Risultati del Referendum istituzionale

REPUBBLICA 440.390
MONARCHIA 882.210

Risultati delle elezioni alla Costituente

Comunisti	906.083	Democristiani	850.965	Dem. Cristiani	962.275
Repubblicani	286.779	U. M. R.	148.887	L. D.	162.119

I dati sono relativi alle sole circoscrizioni in cui era stato autorizzato il voto.

rappresentanti in quanto deputati. Inoltre, per lo scrittore milanese il nuovo Stato non può non caratterizzarsi in senso rivoluzionario e il suo nemico principale è il «sistema della cristianità».

Quanto agli obiettivi dell'Italia repubblicana, Ferrari indica «irreligione e la legge agraria», cioè la visione di una società caratterizzata dalla lotta alle chiese e dal comunismo agrario: non c'è nell'opera del pensatore una maggiore specificazione dei due obiettivi i quali, tuttavia, lo allontanano nettamente sia dal progetto di Cattaneo che ancor più da quello mazziniano. A Ferrari può accostarsi, sia pure relativamente, un altro repubblicano, il napoletano Carlo Pisacane che avverte l'astrattezza del programma politico dei democratici, soprattutto rispetto a quelle masse contadine

rappresentanti in quanto deputati. Inoltre, per lo scrittore milanese il nuovo Stato non può non caratterizzarsi in senso rivoluzionario e il suo nemico principale è il «sistema della cristianità».

Quanto agli obiettivi dell'Italia repubblicana, Ferrari indica «irreligione e la legge agraria», cioè la visione di una società caratterizzata dalla lotta alle chiese e dal comunismo agrario: non c'è nell'opera del pensatore una maggiore specificazione dei due obiettivi i quali, tuttavia, lo allontanano nettamente sia dal progetto di Cattaneo che ancor più da quello mazziniano. A Ferrari può accostarsi, sia pure relativamente, un altro repubblicano, il napoletano Carlo Pisacane che avverte l'astrattezza del programma politico dei democratici, soprattutto rispetto a quelle masse contadine

che costituiscono la maggioranza della popolazione italiana (specialmente meridionale) e pensa a un movimento socialista in grado di lottare insieme per la repubblica e per il mutamento delle basi sociali su cui poggia la monarchia sabauda.

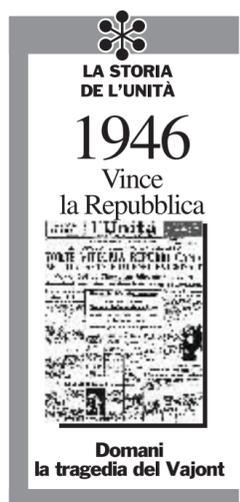
La tradizione repubblicana vive una lunga fase di latenza nell'età liberale, in cui la monarchia sabauda riesce a costruire il mito del re che ha condotto a termine vittoriosamente la battaglia per l'unificazione del paese e la maggior parte delle forze politiche - anche quelle legate per la loro storia all'idea della repubblica - accetta la situazione e accantona più o meno apertamente ogni progetto di rovesciamento dell'istituto monarchico.

Negli ultimi decenni del secolo, radicali e socialisti, pur all'opposizione, sollevano a parole la questione, criticano singoli atti e scelte del re ma non ingaggiano in nessun momento una vera e propria offensiva contro una monarchia che non rappresenta soltanto, a livello simbolico, l'unità nazionale, ma che costituisce un centro di potere importante, nello Statuto Albertino del 1848, capace di condizionare i governi liberali che via via si succedono, sul piano della politica estera e di

La complicità col fascismo e una guerra disastrosa determinarono la fine del regno

quella militare (ma di fatto anche della politica interna). Filippo Turati, il leader effettivo del movimento socialista, afferma più volte che la questione istituzionale ha relativa importanza per il partito che rappresenta le classi lavoratrici, e analoghe dichiarazioni - anche se meno esplicite - vengono dai radicali che partecipano sempre di più ai governi e ricoprono di frequente incarichi ministeriali di non scarsa importanza.

Isolati appaiono i repubblicani, che a metà degli anni Novanta si costituiscono in partito ma non riescono, anche per la propria debolezza parlamentare, a fare della questione il punto centrale della piattaforma politica delle opposizioni. Certo, proprio in questo periodo hanno luogo numerosi attentati al re, fino a quello mortale



del luglio 1900 contro Umberto I e non mancano le invettive contro la monarchia, ma sono espressioni di piccole minoranze, incapaci di coinvolgere le opposizioni e le classi dirigenti dello Stato liberale.

Occorrerà attendere la prima guerra mondiale, e soprattutto la Rivoluzione d'Ottobre con il forte influsso che esercitò sul movimento socialista, per registrare di nuovo aperte prese di posizione che rimettano al centro il problema monarchico. E ci vorranno le decisioni di Vittorio Emanuele III di offrire l'incarico di governo a Benito Mussolini, capo dei fascisti, e di non intervenire nell'estate del 1924 contro il nuovo presidente del Consiglio, sospettato di essere il mandante dell'assassinio del socialista Giacomo Matteotti, per persuadere gran parte dell'opposizione al fascismo, a cominciare dai socialisti e dai cattolici, a porre ancora all'ordine del giorno il problema della repubblica.

Prodromi di questa svolta furono due episodi avvenuti nel primo dopoguerra. Il primo, assai noto, ebbe luogo il 1° dicembre 1919, all'apertura della nuova legislatura dopo le elezioni del novembre 1919 che avevano segnato la vittoria dei socialisti e dei popolari e la sconfitta dei liberali. Allora, e per la prima volta nel Regno d'Italia, i centocinquantesi deputati socialisti abbandonarono l'aula del discorso della corona al grido di «Viva la repubblica socialista».

Il secondo episodio riguarda l'iniziativa del deputato socialista cuneese Riccardo Roberto, che avrebbe poi aderito al Partito Comunista d'Italia, il quale nel 1920, durante l'ultimo governo Giolitti, presentò un ordine del giorno in cui si chiedeva a Vittorio Emanuele III di andarsene entro otto giorni e si disponeva la confisca di tutte le proprietà dei Savoia. Iniziative l'una e l'altra senza seguito, semmai significative del mutamento di clima che si era verificato nel Parlamento e nel paese dopo la conclusione del conflitto.

Tra i politici che nel 1919 dichiararono di voler instaurare la repubblica c'è anche Mussolini, che nella riunione di fondazione dei fasci di combattimento in piazza San Sepolcro a Milano (23 marzo) afferma testualmente: «Dalle nuove elezioni uscirà un'assemblea alla quale noi chiediamo che decida sulla forma di governo dello Stato italiano. Essa dirà: repubblica o monarchia e noi, che siamo stati sempre tendenzialmente repubblicani, diciamo fin da questo momento: repubblica!».

Le vicende successive al 1943 sono più note. Certo è che la Resistenza ebbe in sé le maggiori correnti repubblicane. E fu decisivo l'ultimo biennio, la lunga guerra sul territorio nazionale per convincere la maggioranza degli italiani ad abbandonare la monarchia sabauda e del suo consolidamento ventennale e quindi anche della guerra disastrosa e a scegliere la repubblica come inizio di una nuova storia d'Italia.